

AVVENTURE

Quella mattina stavo per andare al Centro per l'Impiego, prima però sarei passata in Posta a imbucare le lettere per le varie scuole con le richieste di supplenze.

Mentre uscivo, squillò il telefono di casa. Rientrai di corsa; alzai la cornetta.

Una voce femminile si presentò come la segretaria del Distretto Scolastico Ventiquattresimo.

Trepidavo in attesa di sapere le ragioni di quella chiamata.

Un'insegnante si era ammalata. Mi chiedevano se ero libera.

«Certo!» esclamai.

«È un corso integrativo – precisò la segretaria, – in una quinta elementare».

«Non c'è problema!» risposi.

«È stato approvato dal Consiglio di Circolo».

«Perfecto!» dissi sorridendo.

«Tutti gli altri in graduatoria hanno rinunciato».

«Ah!»; storsi il naso. «E quale sarebbe l'argomento del corso?» domandai, aspettandomi chissà quale argomento.

«Poesie!» esclamò con voce divertita la segretaria all'altro capo del filo, quasi fosse uno sghiribizzo divertente l'idea del Direttore Didattico di spendere soldi per corsi di poesie per bambini, a fianco del normale orario delle lezioni.

Sono laureata in ‘Filosofia’, la mia esperienza nel mondo della scuola fino a quel giorno si limitava a una supplenza di ‘Storia e Geografia’ alle Magistrali, una settimana di ‘Italiano e Storia’ in una scuola media e dieci giorni di ‘Latino’ in un Liceo Classico. È vero che sono senza lavoro, ma il buon senso suggeriva di non accettare, di non mostrarmi competente in troppe materie. La mia aspirazione è molto semplice:

insegnare ‘Filosofia’ in un liceo. Chiesi un giorno per riflettere. Visto che ero l’ultima accettarono.

Abbassai la cornetta scuotendo il capo. “Era troppo bello – mi dicevo. – Sembrava quasi un sogno. E poi si può insegnare a scrivere poesie ai bambini? Da dove cominciare? Dalle filastrocche?”. Quella sera andai a letto col proposito di rinunciare. “Va bene tutto – pensavo, – ma quello che non si può fare non si può fare”. Sono abituata alle amare vicissitudini nel mondo del lavoro, ma provavo delusione lo stesso. “Io voglio insegnare ‘Storia e Filosofia’, non filastrocche! La prossima volta cosa mi chiederete? Di fare la Befana per portare i doni all’Epifania?!”.

L’indomani mattina mi svegliai molto presto, dopo una notte un po’ sottosopra. Preparai la colazione e continuavo a scuotere il capo. Bevvi il tè e guardavo nel vuoto. Mi vestii in silenzio. Uscii di casa. Presi l’autobus senza far caso a quanti incrociavo. Portai alcuni curriculum a delle scuole private. Quindi mi avviai verso il Consiglio di Circolo, che mi avevo telefonato per comunicare che rinunciavo.

Entrai in Segreteria. Al di là del bancone alzò lo sguardo su di me un’impiegata, e capì subito che si trattava della persona che mi aveva chiamato il giorno prima; le brillavano gli occhi d’ironia nel vedere la mia faccia spaesata: una novellina che si presentava in un ufficio di marpioni del mondo della scuola. E di fronte a quella tipa, alla sua aria di sufficienza, al suo sguardo di ostentata superiorità, cambiai idea, dissi che accettavo! che mi andava bene fare quell’esperienza. Scrittura creativa?... Non c’è problema! Poesie?... Eccomi qua! Avete per caso qualche altro corso integrativo? Origami? Scoubidou? Yoga? Si può fare!

Gli altri impiegati alzarono gli occhi dalle loro scartoffie; osservavano ghignanti la strana insegnante di ‘Scrittura Creativa’ che, non si sa come e dove, era stata scovata. Feci spallucce di fronte a facce tanto incartapecorite: mummie avviticchiate al loro posto fisso. Firmai quello che c’era da firmare e con una punta di orgoglio mi chiusi alle

spalle la porta di quell’ufficio di dinosauri. Che si rinvoltolassero pure nei loro cartellini da timbrare e poi squagliarsela!

I bambini, quando entrai in classe, mi guardavano in silenzio. Regnava un’atmosfera invero un po’ strana. Sopra quelle testoline vivaci sembravano sprizzare tanti puntini di domanda. Non sapevano proprio di cosa gli avrei parlato. Scrittura Creativa? Che vuol dire? Poesie? Mah?... forse di Natale...

(Con quegli occhi grandi e così belli sarebbero stati molto sorpresi nel venire a sapere che, in quel momento, quale sarebbe stato l’argomento del corso... non lo sapevo neppure io).

Apposi la firma sul registro; poi alzai lo sguardo verso i miei piccoli nuovi allievi. Che fare?

Loro mi studiavano e nel loro sguardo mi sembrava di leggere la perplessità di chi ha di fronte una marziana volata da un pianeta stranissimo, chiamato Poesia, finendo di sbarcare, non si sa come e perché, nella loro aula!

«Non so se sia difficile scrivere una poesia – esordii, – alcuni grandi poeti affermano di sì, altri di no. Nell’universo della Poesia, poche sono le cose davvero certe e condivise. Ma per comporre un testo poetico, bisogna prestare molta attenzione al mondo che ci circonda e poi, dopo aver ben riflettuto, scrivere su quanto ha suscitato in noi un’emozione sincera».

Così, con questa idea del tutto personale e opinabile che la poesia sia una sintesi di attenzione, emozione, riflessione, sincerità, prese avvio il mio primo corso di Poesia Creativa ovvero una prova temeraria di una giovane acrobata che si avventurava di slancio, con grandi speranze e fervido entusiasmo (ma nell’intimo parecchio titubante), nel variegato e strano circo del mondo della scuola.

“Qui inizia l’avventura del Signor Bonaventura” si leggeva sotto le vignette del ‘Corriere dei Piccoli’, un giornale vecchissimo che i miei genitori hanno rilegato e

conservano ancora come un oggetto prezioso nella loro biblioteca accanto a libri molto importanti di grandi autori del passato. E alla fine quella strana supplenza per me si rivelò davvero un'emozionante avventura, degna dell'illustre Signor Bonaventura.

Fin dalle prime lezioni scaturirono, come dal cappello di un mago, ricordi, riflessioni, piccole storie scritte sulle pagine di quei quaderni dei bambini, in cui ogni tanto, per un'intuizione o uno sghiribizzo, si andava a capo prima che finisse la riga. Qualche purista avrebbe proclamato che quelle... non erano poesie!

I puristi sanno sempre tutto di tutto, riuscendo con sicurezza a separare il grano dal loglio in qualsiasi campo discettino, convinti di essere i più grandi esperti in qualsiasi materia sulla quale pontifichino. Salvo poi senza imbarazzo contraddirsi più o meno su tutto.

A me bastava riconoscere negli scritti dei miei piccoli allievi un'emozione sincera, mi accontentavo, poi che si andasse a capo o si proseguisse fino al margine della pagina era relativamente secondario. Così alcuni dei brani dei miei studenti mignon mi piacevano da matti

Eccoti qua, chicco di grano!

*Quando c'è l'inverno freddo freddo
tu ti nascondi a fare un bel pisolino.*

*Poi il sole ti riscalda
e la primavera ti allietta,
e al suo calore tu hai voglia di crescere
e di donare a tutti la tua bontà.*

Eccoti qua, chicco di grano!

Anche tu sei un bel dono!

Chicco dopo chicco, sghiribizzo dopo sghiribizzo, non passò molto che avevo sotto gli occhi tante poesie (tentativi di poesie). Tutti avevano partecipato a quella simpatica

avventura. Tutti... meno uno. Un bambino se ne stava da solo in disparte. Lui non mi aveva presentato mai nulla. Seduto in silenzio in fondo all'aula si dimostrava disinteressato a quanto accadeva durante le mie ore.

Alla quarta lezione, mentre gli altri erano già chini sui quaderni impegnati a far vibrare la loro creatività per scrivere con impegno un nuovo testo “poetico”, gli andai vicino. «Come va?» gli chiesi.

Non mosse ciglio; non mi rivolse lo sguardo.

«Tutto bene?» domandai sorridendo.

Le mie parole non sembravano sfiorarlo.

«Fai bene a fare le cose con calma! – aggiunsi con fervore. – La poesia richiede riflessione e sintesi!».

Se avessi fatto il mio complimento al muro, forse avrei avuto un risultato migliore. Con gli occhi fissi, incurante della mia presenza accanto a lui, rivolto con tutto se stesso, fino alla sua più intima fibra, verso la parete che gli si ergeva di fronte, ostentatamente non mi prestava attenzione.

Lo guardavo perplessa: il suo modo di fare altero e scostante nei miei confronti mi sembrava ingiustificato, incomprensibile... Poi decisi di non tiliarlo, di non rivolgergli altre domande, ulteriori esortazioni. Alzai le spalle e girai i tacchi. Non si dice sempre che ci sono troppi poeti in giro? Beh, ecco qua qualcuno che non voleva aumentare il numero! Così i puristi e gli esperti sarebbero stati tutti contenti.

Ripresi a passare fra gli altri banchi dove ferveva gran lavorio artistico. Alcuni ragazzini mi cercavano con gli occhi, alzavano la mano, mi facevano segno sorridendo di andare presso di loro per ammirare l'opera d'arte appena coniata. Io mi dirigevo verso l'artista in erba; mi chinavo per leggere quanto quel bambino o quella bambina aveva scritto con tanto entusiasmo e passione,... intanto con la coda dall'occhio osservavo il ragazzino seduto da solo in fondo all'aula: dava l'impressione, lui sì, di un marziano volato da un

lontanissimo e stranissimo pianeta fino a sbarcare tra individui molto diversi da lui e da cui era separato non solo dal modo di comportarsi in classe, ma dal modo di muoversi, di stare al mondo, di esistere. Tutti gli altri avevano occhi sognanti, rivolti al cielo, veleggiavano verso chissà quali lidi in cerca di ispirazione oppure chini sul quaderno si davano fervidamente da fare per tradurre a velocità supersonica, nero su bianco, l'idea geniale che gli aveva appena illuminato l'anima, l'intuizione emozionante balenata d'improvviso in quella testolina così creativa. Lui fissava diritto la parete di fronte in silenzio. Con le braccia rigide, le mani posate sul piano di formica, sembrava quasi non respirare. Non sapevo che cosa fare. Pensai di suggerirgli che bastava un piccolo pensiero, un appunto su una sua emozione, su qualcosa che l'aveva colpito, una frase espressa con sincerità su un avvenimento cui aveva partecipato. Squillò la campanella. Raccolsi gli elaborati... Li contai... Erano quanti gli studenti... meno uno. Anche questa volta il bambino che sedeva da solo in fondo all'aula, non mi aveva presentato nulla. Alzai gli occhi dai fogli. Mi fissava con uno sguardo gelido. Si aspettava di essere guardato, era consapevole della propria diversità, anche se non faceva nulla per modificarla. Avrei voluto dirgli e fargli capire: "Fa lo stesso! Non è obbligatorio a questo mondo scrivere poesie!". Ma sapevo che sarebbe stato arduo trasmettergli anche questo semplice messaggio, appariva quasi impossibile valicare il muro che si ergeva fra me e lui. Se da una parte ero disorientata dal suo non voler neppure spiegare quale ragione gli impedisse di scrivere una frase che assomigliasse a quelle che scrivevano tutti i suoi compagni, dall'altra mi veniva spontaneo provare comprensione nei suoi confronti perché intuivo che il suo comportamento diverso non era dettato da un vezzo, dalla volontà di fare un dispetto, ma da qualcosa di più profondo che non riuscivo a capire.

In Sala Insegnanti chiesi alle maestre del bambino particolare.

«Marco è stato diagnosticato come autistico – mi spiegarono. – La psicologa viene qui per lui ogni quindici giorni».

“Ecco dunque il problema!” pensai.

«Ha un quoziente d’intelligenza superiore alla media – aggiunsero. – In prima e seconda era il migliore, eccelleva nei temi di Italiano. Poi a poco a poco ha iniziato a chiudersi in se stesso, fino a perdere qualsiasi legame coi suoi coetanei e con le maestre».

«Non crea problemi, non è violento; ma non parla mai» dissero con facce accigliate.

«Avrebbe bisogno di un’insegnante di sostegno, di uno psicologo che lo seguisse costantemente – affermarono. – Ma chissà se ne avrà mai uno. E poi la sua famiglia non se lo può neppure permettere».

La volta successiva quando entrai in classe camminavo quasi in punta di piedi; ero testimone di una vicenda amarissima: assistevo turbata al travaglio di un piccolo essere che si era avviato in un labirinto senza vie d’uscita, in un universo lontano, senza legami con quello dei suoi compagni. Tutti gli altri bambini vedendomi entrare si erano già entusiasticamente messi all’opera, chini sui banchi facevano a gara a scrivere poesie a getto continuo, ormai non occorreva più neppure che li invitassi a farlo; si erano lanciati con entusiasmo nell’Empireo Letterario in una specie di torneo artistico. Ecco qua un vate in mininatura

Una musica sommuove l’aria.

La neve cade silenziosa.

Il ghiaccio si scioglie.

Il prato si colora di verde.

L’Inverno, il dolce Inverno,

si sposa con la gentile Primavera!

Ma il ghiaccio che regnava in fondo all’aula non si scioglieva affatto. Marco appariva di giorno in giorno più impenetrabile; il cuore di quel piccolo batteva in inverno come in

una banchisa vuota del circolo polare artico quando scende il buio, scema la luce e tu sai che per tanti mesi non ci sarà nessuna alba.

Nelle settimane seguenti continuai a svolgere il mio corso prestando attenzione al bambino difficile, mi sforzavo di essere gentile con lui, di dimostrargli simpatia. Ma i miei sorrisi, le mie espressioni di vicinanza si scontravano con un'impermeabilità a qualsiasi manifestazione di affetto, a ogni cenno di simpatia. Lezione dopo lezione venivo pervasa da un senso d'inadeguatezza. Ero certa di aver suscitato interesse negli altri allievi, ma la pecorella smarrita segnava una macchia nel mio lavoro e nel mio cuore: con Marco non ero riuscita a produrre alcun mutamento in tutto quel tempo che avevo lavorato nella sua scuola, nessun miglioramento si era verificato nel suo comportamento nelle settimane che si erano succedute dal mio ingresso in quell'aula. La mia presenza in classe per l'allievo isolato e problematico era del tutto inutile. Adesso non gli chiedevo più di scrivere poesie; la sua poesia in fondo era lui stesso: una poesia difficile da capire, diversa da tutte le altre, ermetica quanto nessun poeta ermetico aveva mai provato a scrivere, pressoché inaccessibile per me, eppure densa di significati profondi.

Mentre Marco, seduto da solo in fondo all'aula, continuava a rimanere rinserrato nella sua fortezza senza dare a vedere di voler modificare il proprio isolamento, la propria estraneità, nel resto della classe era un prorompere di scintille, di brillanze, di lampi di genio... di poesia!

Ecco qua un vate promettente

Il silenzio parla un linguaggio profondo

che riesce a farti riflettere:

è un sussurro,

è la brezza del mare,

è una foglia che cade.

*È il silenzio che ti attraversa
e ti avvicina all'eterno.*

Ma il silenzio che imperava nell'angolo isolato tra le pareti in fondo all'aula non era affatto segnato da magia, intimità, senso di immensità, bensì da tristezza e malinconia.

A grandi passi i primi di giugno si avvicinavano. Col passare delle lezioni, fra le tante poesie che erano state scritte, alcune, a mio avviso, avevano anche un valore letterario. Naturalmente si trattava sempre di scritti di bambini, ma in certi casi possedevano una strana profondità, e se non avessi assistito alla loro composizione in classe sotto i miei occhi, non avrei creduto che nella stesura di quei testi non si celasse lo zampino di un adulto.

IL DONO

Quello che sono

è un dono di Dio.

Quello che diventerò

sarà il mio dono a Dio.

Il mio corpo e la mia anima

sono un dono di Dio.

Dio mi ha donato

l'avventura di vivere.

Il mio dono a Dio

sarà la mia capacità di crescere

e di donare a tutti

i Suoi bei doni.

“Qui c’è poesia” pensai.

Nella lezione successiva, lessi questa composizione in classe; tutti i bambini la ascoltavano attenti. In quei versi regnava un afflato originale; Beatrice, la bambina che

li aveva scritti, con gli occhi lucidi e le labbra strette in un sorriso di emozione, mi ascoltava e una piccola lacrima le spuntò sul ciglio.

Ormai si approssimava la fine del corso. In vista del traguardo finale, a una settimana dalla conclusione delle lezioni, rilessi con calma tutte le poesie, ne scelsi due per allievo e con l'aiuto della Segreteria trasformai la piccola selezione in un fascicolo rilegato: una semplice raccolta di fogli tenuta assieme da delle graffette, con una fascetta sul dorso, una copertina verde, e bene in evidenza il titolo

SGHIRIBIZZI DI PRIMAVERA

I ragazzini erano elettrizzati dal sapere che le loro poesie sarebbero diventate un libro. E quando portai le copie in classe, si dimostrarono tutti entusiasti, felici. Tutti... meno uno. Solo Marco non allungò la mano per reclamare la propria copia: lui restò rinchiuso nel suo mondo senza finestre, senza porte.

Squillò l'ultima campanella. Aprii ‘Sghiribizzi di Primavera’ e, senza far caso a chi avesse scritto l'ultimo sghiribizzo, lessi a voce alta il testo stampigliato sulla pagina finale

Nelle erbette delle aiuole

brillano i raggi del sole.

Le melodie degli uccelli

si sposano coi mormorii dei ruscelli.

I bambini giocano in gran subbuglio...

sta arrivando Luglio!

«Ragazzi – dissi, – siamo giunti alla conclusione della nostra bella avventura. Siete stati bravissimi. Avete scritto un libro magnifico. Anche in futuro quando scriverete altre poesie oppure cercherete nuove vie per esprimervi, fate sempre quello che avete nel cuore, fatelo con sincerità, è il modo migliore per donare agli altri qualcosa di interessante e di valore».

Martina, la ragazzina del primo banco, si alzò dal suo posto, mi si avvicinò e allungandosi sulle punte dei piedi mi diede un bacio sulla guancia: un attimo di felicità, una magnifica poesia. A questo punto saltarono tutti fuori dai banchi; mi circondarono. Uno mi tirava per la giacchetta, con grinta diceva: «È la mia ultima poesia! L'ho appena scritta! È la migliore!».

«Sicuro!» gli dicevo concedendogli gli onori, un po' stupita da tanta veemenza letteraria. «E così sarà fino alla comparsa della prossima poesia» pensavo sorridendogli. Mentre accarezzavo la testa dello scrittore entusiasta del proprio ultimo lavoro, la sua vicina di banco, tutta compita e mite, quella che aveva scritto la magnifica poesia sul dono, attirava con discrezione la mia attenzione sulla sua nuova creazione. «Brava Beatrice – le dissi. – Sei davvero tanto brava!». Le brillavano gli occhi e una piccola lacrima apparve di nuovo sul suo ciglio gentile. In quel momento scintillavano gli occhi di tutti. Di tutti... meno uno. Solo un bambino non alzò la mano per reclamare la propria copia del libro, solo lui restò indifferente a quanto stava accadendo. Seduto in fondo all'aula vicino alla parete, Marco si dimostrava disinteressato all'atto finale di quel corso, come lo era stato del suo inizio e del suo svolgersi; non appariva neppure sfiorato dall'allegria, dall'entusiasmo che aleggiavano in aula; non manifestava sentimenti; era estraneo a qualsiasi espressione di gioia, di affetto; opponeva diffidenza, quasi avversione alla felicità degli altri, a quell'allegria rumorosa, più o meno un baccano, che lo circondava. Rinserrato nella sua fortezza, Marco non avvertiva né condivideva la spensieratezza dei suoi compagni. Il suo viso era catatonico. Col capo e col corpo si rivolgeva verso il muro di fronte, impenetrabile quanto la sua anima. Il suo cuore batteva in inverno.

Stringendo mani, dando pacche sulle spalle, distribuendo baci, accarezzando testoline vivaci, salutai a uno a uno i miei piccoli poeti. Accennai un saluto e un sorriso anche a Marco, isolato da solo in fondo all'aula. Non mosse ciglio. Mi fissava, e nel suo sguardo

mi sembrò di leggere non solo la solita indifferenza, ma anche contrarietà per il mio non richiesto gesto di cortesia, di amicizia. Tirai un sospiro di rassegnazione e mi rivolsi agli altri volti allegri e sorridenti. Mi separai a malincuore dalla mia classe tanto creativa, dai miei allievi entusiasti e amanti della poesia. Uscii dall'aula pensando: "Dunque, la poesia può servire ancora a qualcosa e addirittura può interessare a qualcuno, e scrivere una poesia in fondo non è così difficile perché è una scintilla del cuore, un avvenimento raro ma naturale anche se da molti considerato un'amenità superflua".

In Sala Insegnanti salutai le maestre. «Arrivederci!» mi dissero.

«A rivederci!» risposi come se fosse un augurio a ritrovarci in futuro per ripetere quell'esperienza.

Poi passai dall'Ufficio Amministrativo per l'aspetto meno poetico, ma non secondario di quel corso (anche i poeti di tanto in tanto devono andare al supermercato). Dalla Segreteria mi avviai verso l'uscita. Camminavo per l'ultima volta nei corridoi di quella scuola e provavo un senso di leggerezza e di soddisfazione; attraversavo quei luoghi, che avevo frequentato per mesi, e mi ripetevo sorridendo

Qui finisce l'avventura

del Signor Bonaventura

Mi sbagliavo. Il signor Bonaventura aveva ancora qualche sorpresa in serbo.

Sentii echeggiare uno scalpiccio concitato nei corridoi. Erano passi, quasi salti. Qualcuno correva da aula ad aula, forse da ufficio a ufficio, da piano a piano, non sapevo cosa stesse accadendo; d'altra parte in verità quando manca qualche insegnante in una classe c'è sempre tanto trambusto. Lo scalpiccio della corsa di colpo arrivò alle mie spalle; non feci a tempo a voltarmi che una mano s'infilò fulminea nella tasca della mia giacca; subito lo scalpiccio riprese ma in direzione contraria perdendosi dietro un angolo. Dopo il primo attimo di disorientamento, di sconcerto per l'intrusione imprevista nelle mie tasche, con uno sbuffo divertito ripresi a camminare. Per una scelta

che non mi so spiegare, forse proprio per non dar soddisfazione a chi mi aveva messo proditorialmente le mani in tasca, non mi voltai per vedere l'indiscreto autore di quella prodezza e non controllai neppure cosa fosse stato imbucato nella mia giacca. Scuotendo il capo, sorridendo mi diressi verso l'uscita: anche quella stramberia faceva parte dell'avventura. Quanto era stato infilato in fretta e furia di straforo nella tasca della mia giacca era un dono non richiesto, ma sempre un dono; e poi nella poesia c'è sempre bisogno di una scintilla di stranezza e di sorpresa. Prosegui lungo le scale con un senso di divertimento nel cuore. La specialità dei poeti tra l'altro è proprio quella di lasciarsi mettere con facilità le mani in tasca – gli editori in questo sono specialisti – senza mostrare eccessivo dispetto.

Giunta alla fermata dell'autobus, attesi il mio pullman.

Quando arrivai a casa, estrassi dalla borsa ‘Sghiribizzi di Primavera’. Posai lo scarno libretto sopra la mia scrivania come se fosse un magnifico trofeo vinto in un importante Torneo Letterario. Quindi controllai l’assegno dell’Ufficio Amministrativo. Non si sa mai... Tutto a posto. Lo riposi in una mensola della libreria col proposito di andare in banca il giorno successivo. Infine estrassi dalla tasca della giacca il foglietto che vi era stato imbucato all’ultimo istante. Ma non lo dispiegai, non lo aprii, non lo lessi, rinunciai a conoscere il contenuto della missiva: l’infilai così com’era, ancora ripiegato in due, in una piccola anfora al centro del tavolo della mia Sala; è un’anfora che ho acquistato a Paestum, vi è raffigurato un giovanissimo tuffatore che ancora sospeso in volo si sta slanciando verso il mare, verso lo specchio d’acqua che gli si apre di fronte: l’oceano infinito... l’eterno.

“Non è importante quello che è stato scritto su questo foglietto strappato da un quaderno – mi dicevo, – importante è stato il gesto di chi me l’ha affidato. Questa paginetta, che è stata imbucata in fretta e furia nella tasca della mia giacca e ora è infilata nell’anfora del Tuffatore, non conterrà di sicuro l’opera d’arte che verrà ricordata nei secoli, ma nella

sua semplicità, nella sua genuinità, è la testimonianza di chi ha avuto il coraggio di uscire da una fortezza per inoltrarsi in una pianura ostile, attraversando una landa gelida per slanciarsi in un oceano in tempesta”.

All'interno dell'anfora del Tuffatore ora riposava la missiva di un naufrago, qualcuno che un giorno, slanciandosi nel mare della vita fiducioso e senza timori, improvvisamente si era ritrovato senza segni premonitori da solo tra marosi violenti e ostili, in una vastità paurosa e in tempesta.

Eppure, proprio lui, quasi per miracolo, all'ultimo istante della mia presenza nella sua scuola era riuscito a trovare una via, un approdo e la forza per scrivere un suo unico messaggio affidandolo a un destino ignoto per indirizzarlo proprio a me. Sì, perché nel corridoio con la coda dell'occhio avevo scorto chi mi aveva infilato le mani in tasca: Marco, che, dopo essere riuscito a farmi avere di corsa all'ultimo istante il suo primo e unico bigliettino in mesi e mesi che ci eravamo incontrati e incrociati ogni settimana, stava già volando via, slanciandosi per ritornare nel suo mondo a parte, nella sua fortezza vuota senza porte, senza finestre, turbato forse dalla sua stessa iniziativa, paventando che quell'azione inappropriata acuisse l'asprezza di un mondo avverso che percepiva come un universo pericoloso.

Seduta in poltrona ripensavo all'inizio del mio corso, alle scuse che mi ero inventata per non svolgerlo. Se avessi dato credito a quelle idee, alla mia convinzione di non farcela, avrei sbagliato tutto: non avrei partecipato a un'iniziativa che si era rivelata simpatica nella sua semplicità e ricca nella sua autenticità, un'esperienza in cui mi ero anche divertita e che aveva avuto quella conclusione imprevista: proprio l'alunno, che mi aveva sempre ignorata, quello che fin dal primo giorno si era dimostrato completamente indifferente al mio lavoro, in extremis aveva deciso di mettersi in contatto con me, di aprire una comunicazione con il mio mondo, di scrivere anche lui un semplice testo per affidarmelo. Di sicuro quel brano non era una poesia che rispettava i canoni accademici,

ma non per questo era superflua. Quel foglietto, come un ponte insperato, improvvisamente apparso, aveva permesso di valicare un abisso, di superare l'immenso vuoto che si era sempre frapposto fra due sponde lontane, me e lui, scavalcando quella voragine che fin dal primo giorno appariva incolmabile. Il ponte insperato con il suo sentiero magico aveva un unico nome: "Poesia".

Quel foglietto era un dono... un dono imprevisto... inatteso...

Cominciò a frullarmi per la testa che forse qualcosa non quadrava...

Presi ad adombrarmi...

Mi balenò per il cervello che su quella paginetta vi potesse essere stato scritto non un tentativo impacciato di poesia, come avevo pensato, bensì una richiesta di aiuto, una frase con cui Marco, che non aveva contatti con i suoi coetanei e neppure con le maestre, aveva scelto proprio me per chiedere qualcosa di cui aveva bisogno, perché io facessi qualcosa di preciso per lui. Mi alzai in fretta. Estrassi dall'anfora del Tuffatore il foglietto che vi avevo infilato... Lo dispiegai...

Si trattava di un disegno. L'immagine abbozzata con delle matite colorate tratteggiava una ragazza e un bambino abbracciati. Dunque, quasi di nascosto, non facendosi scorgere, anche Marco in quelle ore si era dato da fare, aveva cercato tra i suoi sentimenti, tentando di tradurli, di rappresentarli in un foglio. Le linee delicate e tenui del disegno facevano trasparire un'ispirazione di affetto: la giovane donna cingeva con le sue braccia il bambino, lo stringeva a sé, china su di lui sfiorava con la guancia la testa del piccolo, quasi a cullarlo; e il bambino, di cui non esitai a riconoscere l'identità, si abbandonava con dolcezza e sicurezza al petto della giovane che lo proteggeva e i cui lineamenti, i capelli castani lunghi, gli occhi verdi, l'ovale del viso, il corpo sottile, mi facevano pensare a una persona che conosco anche troppo bene.

Sotto il disegno erano state scritte alcune parole in una calligrafia molto stentata.

Riuscii a leggerle

*Io posso donare solo quello che sono,
le mie lacrime,
la mia ricerca di un riparo,
il mio silenzio.*

Non posso donare tanto.

È un dono che non ha grande valore.

Non posso davvero donare altro.

Ma è l'unico dono che ho.